

Maria Clotilde Giuliani-Balestrino ricercatrice e formatrice

MARIA CRISTINA POGGI*

1. *L'emigrazione ligure in Argentina nei secoli XIX e XX*

Nel corso della sua prestigiosa carriera ultra cinquantennale, contraddistinta da onorificenze a livello accademico ed in ambito civile, borse di studio, tra cui una conferitale dalla NATO, riconoscimenti istituzionali a vari livelli ed una produzione scientifica stimata in oltre 250 pubblicazioni, Maria Clotilde Giuliani ha dedicato la sua vita di studiosa e ricercatrice in vari ambiti geografici: fisici, antropici, urbani, economici e sociali, con particolare attenzione ed interesse al fenomeno delle emigrazioni e della presenza degli italiani, in particolare nei Paesi dell'America Latina.

Infaticabile viaggiatrice, laddove vi fossero comunità di oriundi italiani non mancò mai di visitarle o di documentare le tracce della loro passata presenza. Più volte soggiornò, anche per lunghi periodi, in Brasile, Cile, Paraguay, Perù ed infine in Argentina, da cui ci trasmise pagine originali sulla storia dei nostri connazionali e sulle loro testimonianze di civiltà, tradizioni e progresso che tanto contribuirono allo sviluppo dei Paesi ospitanti.

Il contributo scientifico prodotto dalla Professoressa nel corso degli anni accademici ha fornito un variegato ed analitico studio del fenomeno migratorio in numerosi volumi monografici ed articoli pubblicati sia sulla

* Professoressa in Lettere presso la scuola secondaria di primo grado "D'Oria-Pascoli" di Genova.

rivista *Studi e Ricerche di Geografia*, fondata da Domenico Ruocco, allora Direttore dell'Istituto di Geografia dell'Università degli Studi di Genova, sia sul *Bollettino della Società Geografica Italiana*. In questa sede si farà riferimento al libro in due tomi *Il Periodo Eroico dell'Emigrazione Italiana in Argentina (1860-1914)* e alla monografia *I movimenti migratori dalla Liguria, in particolare verso l'Argentina*. Si tratta di due lavori che, attraverso la narrazione di innumerevoli testimonianze sul personale percorso di vita dei migranti, in particolare dei Liguri, hanno saputo incidere su cultura, società, economia e sulla formazione dell'identità nazionale argentina.

L'A. tratta un dettagliato *excursus storico* della emigrazione a cominciare dai primi anni del XVIII secolo, sostenendo che ancora oggi l'eredità lasciata dai Liguri ed in particolare dai Genovesi è visibile nelle città sia sulla costa, come Buenos Aires, Bahia Bianca, Comodoro Rivadavia, sia dell'interno, come Cordoba e Rosario. L'emigrazione dei Liguri fu precoce e si distinse, rispetto a quella dalle altre regioni italiane, per due caratteristiche: non fu spinta dall'indigenza, ma dallo spirito di intraprendenza e si radicò da subito nel tessuto urbano più che in quello agricolo, interessando tutte le classi sociali e le professioni, dagli artigiani ai commercianti, dagli imprenditori agli intellettuali.

Dall'Ottocento si possono individuare in Argentina tre ondate migratorie di italiani: nei primi cinquant'anni, una più elitaria, rappresentata da professionisti in vari settori liberali e dell'economia, perseguitati politici, docenti universitari che costituivano l'ossatura socioculturale; in un secondo momento, giunsero commercianti e armatori che concentrarono nelle proprie mani i traffici di cabotaggio sul Plata e sulle traversate oceaniche verso Genova; infine, dalla seconda metà del secolo XIX sino al secondo dopoguerra, da agricoltori e artigiani in modo intensivo.

La ragione del ritardo della colonizzazione agricola e della sua minore incidenza nel fenomeno migratorio italiano si spiega con diverse considerazioni: prima fra tutte il numero esiguo dei coltivatori sia nella *pampa humeda* che in quella *seca*, tra cui erano presenti, oltre ai proprietari di grandi latifondi, i *gauchos* e i *peones*, dall'altra l'arretratezza delle tecniche

agricole e le condizioni ambientali ostili, come la siccità e le periodiche invasioni delle cavallette che distruggevano interi raccolti. A questo proposito, l'A. riporta la testimonianza di un contadino che dalla città di Rosario scrive (Giuliani-Balestrino, 2011):

La disgrazia maggiore è che dal 1872 tutti gli anni queste fertissime terre vengono danneggiate dalle cavallette che riducono tutto in miseria. È una gran massa di insetti che coprono il sole come una spessa nuvola e dove scendono pare che nevichi.

Solo dalla seconda metà dell'Ottocento, con il sopravvento delle grandi compagnie di colonizzazione che acquistavano migliaia di ettari incolti per rivenderle o affittarle con un contratto di tre anni ai coloni, le cosiddette *chacras*, il paesaggio agrario cambiò profondamente e al posto del pascolo pampeano si coltivarono, specie nelle regioni del Chaco e di Formosa, in Patagonia, erba medica, mais, frumento, cotone, lino: era la così detta *pampa gringa*, ossia lavorata da italiani che nel 1865 erano già 600.000, destinati ad aumentare a 1.300.000 nel 1895.

Sulle operazioni di compravendita dei terreni l'A. si sofferma con particolari aneddoti che testimoniano le strategie lusinghiere ma truffaldine con le quali i coloni appena giunti venivano invogliati con l'inganno a trasferirsi in questi luoghi inospitali. Ad esempio, il toponimo spagnolo di un terreno in vendita veniva sostituito con uno italianizzato in riferimento ad una regione italiana, oppure con i nomi dei reali sabaudi per attirare i contadini piemontesi.

Nella Pampa piatta e vuota le *chacra* erano recintate da file di filo spinato (*alambre*) per evitare gli sconfinamenti del bestiame. Le fattorie erano distanziate da 5 a 10 km, per cui le famiglie dei coloni non solo vivevano isolate e solitarie, ma in una condizione avulsa da qualsiasi contatto con le altre realtà, economiche e culturali. Di fatto esistevano solo due figure di riferimento l'*Almaceneros*, gestore di un magazzino di generi di prima necessità e prestatore di denaro, e il *curandero*, che in mancanza di personale

sanitario praticava la medicina empirica a base di erbe medicinali. Tuttavia, tra alterne difficoltà logistiche e ambientali, si riuscirono a formare piccoli e grandi patrimoni terrieri appartenenti ad intraprendenti imprenditori genovesi.

Tra essi, si ricordano alcune figure che lasciarono significative impronte della loro presenza in Argentina, dove, in un censimento dei primi anni dell'Ottocento, si registravano già 135 italiani. Domenico Francesco Belgrano, nella seconda metà del XVIII sec. da Oneglia si trasferì dapprima a Cadice e poi definitivamente a Buenos Aires, dove divenne un ricco commerciante di grano; il figlio Emanuele si distinse nelle vicende per l'indipendenza dell'Argentina e fu nominato segretario del Consolato sardo quando venne proclamata la Repubblica nel 1816. Giuseppe Magnasco, di Santa Margherita Ligure, si dedicò alla trasformazione del latte e alla fabbricazione del formaggio coinvolgendo nella sua attività oltre quattrocento famiglie genovesi. Andrea Vaccarezza di Chiavari fondò numerose colonie, di cui una nel Chaco porta ancora il suo nome, incentivò la coltura cerealicola, rimboschì una vasta area con 600.000 pioppi, acacie e salici per impiego domestico, agricolo e frangivento e con i suoi undici figli diede origine ad un'autentica dinastia. Ernesto Piaggio di Genova nel 1880 fondò fabbriche per la brillatura e la produzione di amido di riso e con il conterraneo Alessandro Ferro sfruttò i giacimenti di salmarino della penisola di Valdés, 1.500 km a sud di Buenos Aires; inoltre esportò in Italia vari tipi di legname che dall'interno faceva fluitare fino ai porti d'imbarco, costruì una fabbrica per l'estrazione del tannino e una segheria a vapore. Infine, si ricorda Nicola Descalzi di Chiavari, ingegnere e topografo nominato direttore tecnico della *Società Argentina di Navigazione*, che incentivò la presenza dei Liguri assicurando loro diritti e libertà commerciali come se fossero nativi attraverso l'occupazione e il popolamento nei centri interni di Buenos Aires.

Sebbene all'origine il Governo argentino incentivasse il popolamento delle campagne, la maggior parte dei Liguri preferì vivere nelle città, in particolare a Buenos Aires, dove tra gli immigrati prevalevano artigiani,

metallurgici, tessili e muratori, che Luigi Einaudi soprannominò *colonizzatori industriali*, ma anche professionisti, medici ingegneri, architetti e docenti, tutti attirati dalle prospettive di sviluppo della nascente società platense.

Si stima che i Liguri presenti sul territorio del Plata nel 1850 fossero oltre 30.000, provenienti dalla Città della Lanterna, da quelle costiere e dall'entroterra di Genova, Chiavari e Savona, mentre dalla Spezia il fenomeno emigratorio si manifestò molto più tardi e più lentamente, affiancandosi a quello proveniente dalla Garfagnana.

Il quartiere della Boca, a sud del Rio della Plata, alla foce del Riachuelo, piccolo fiume che scorre in un'area di scarso valore perché soggetta a periodiche inondazioni, rappresentava il principale luogo di insediamento degli italiani. All'epoca i Liguri erano 70.000 e alla Boca si stampava *O Balilla*, giornale trilingue in castigliano, italiano e genovese, mentre il dialetto genovese era diventato la lingua franca del cabotaggio platense, dei cantieri navali e in tutta la Boca. I Liguri in breve costituirono proprio alla Boca una ricca e diversificata colonia dove accanto a costruttori d'imbarcazioni, esperti calafati e maestri d'ascia, prosperava una frenetica moltitudine di commercianti all'ingrosso e al minuto, piccoli proprietari di bazar, drogherie, pasticcerie, liquorerie, armerie, di depositi di vino, frutta, marmo, pasta e zucchero. Inoltre, detenevano il commercio marittimo e fluviale: le loro imbarcazioni erano considerate le più veloci e solide, rappresentando il 70% del naviglio circolante sul Plata.

Si stima che nella prima metà dell'Ottocento la ricchezza dei Liguri fosse ingente, favorisse un buon tenore di vita e che i proventi delle attività fossero reinvestiti, ad esempio, nell'acquisto di brigantini, terreni e salatoi di carne bovina nelle *estancias*. Acquistare grandi proprietà consentiva di essere accolti in posizioni sociali di prestigio: un *estanciero* diveniva parte di un *élite portena* (del porto di Buenos Aires), come fecero i Lavarello, i Devoto, i Caprile, i Tiscornia. Dai documenti di archivio risulta che cospicui capitali venivano anche inviati in Italia: a Chiavari in quel periodo vennero aperte ben sei banche grazie alle rimesse degli emigrati dalla Ri-

viera di Levante. Nel 1872 a Buenos Aires erano presenti diverse sedi finanziarie al servizio della comunità italiana: nel 1871 Luigi Viale ed altri ricchi connazionali avevano fondato il *Banco d'Italia* al Rio della Plata, con succursali a Santa Fe, Cordoba e nel Chaco. Nel 1887 venne aperta una sede del *Banco di Roma*, nel 1889 del *Banco Popolare italiano* e nel 1914 del *Banco francese*.

In ambito assicurativo si distinse il giovane intraprendente ligure Andrea Seitun, nomignolo dialettale che si fa risalire a Saettone di Albissola; entrato in Borsa divenne agente di cambio, inventò la cedola e in breve tempo accumulò una fortuna in beni immobili. Tra i piccoli imprenditori emersero quelli che ancora Luigi Einaudi soprannominò *i principi mercanti, self made men* italiani con spiccate personalità, intelligenza ed operosità. Tra questi si ricorda Antonio Devoto di Lavagna, che con i suoi fratelli aprì una casa d'importazione e acquistò a poco prezzo oltre 3.500 kmq di terreno nella Pampa, allora abitata solo dagli *indios*. Fondò otto colonie trasformandole in grandi centri di produzione serviti dalla ferrovia e trasformò aree periferiche di Buenos Aires in centri urbani, tra cui il quartiere *Villa Devoto* che porta il suo nome, realizzò il *Frigorificio argentino* destinato all'esportazione di carne congelata in Europa e fu tra i fondatori dell'Ospedale italiano e del *Banco d'Italia*, di cui fu presidente per trentasei anni. Il Governo argentino gli intitolò due stazioni ferroviarie, un asilo, una scuola e il Re Vittorio Emanuele III lo nominò conte.

Nel comparto della navigazione al Plata furono attive intere generazioni di armatori liguri, come i Lavarello, i Mascarello, i Caprile, i Palma, i De Negri, i Della Zoppa, un'emigrazione professionalmente qualificata anche se la loro presenza in Argentina fu solo temporanea e non definitiva come quella proveniente da altre regioni d'Italia.

Nel settore commerciale Carlo Lorenzo e Luigi Dufour si distinsero nello sfruttamento e nella lavorazione del legname, mentre Giovanni Casaretto nella direzione dell'oleificio e pastificio di famiglia, G.P. Radif nella confettura di marmellate, Pietro Tiscornia nella fabbricazione di candele, i fratelli Migone nelle attività di import-export. Non viene trascurato in-

fine l'aspetto umano dell'avventura migratoria di molti nostri connazionali che, prima di arrivare ad elevate posizioni politiche e sociali, affrontarono difficoltà e sofferenze inenarrabili a cominciare dalla mancanza di tutele da parte tanto dello Stato italiano quanto di quello argentino. Disagi, false promesse, raggiri di chi approfittava dei nuovi arrivati sono narrate con dovizia di testimonianze in pagine memorabili di vita, in un vivissimo affresco di cultura, civiltà ed economia che l'A. non ha esitato a definire il *periodo eroico della nostra emigrazione*.

Giuliani afferma che tra l'inizio dell'Ottocento e il secondo dopoguerra, in circa 180 anni, emigrarono in Argentina poco meno di 4 milioni di italiani, dei quali più della metà vi si stabilì definitivamente. Si tratta di un fenomeno migratorio unico nel mondo occidentale in quanto gli italiani, di gran lunga predominanti per numero sugli altri gruppi di immigrati, nel corso di poche generazioni hanno contribuito a cambiare la fisionomia etnica culturale ed economica di un Paese, contribuendo in maniera determinante al suo sviluppo, nonché al suo progresso scientifico.

Questo eccezionale spostamento di popolazione si è verificato grazie alla concomitanza di due cause favorevoli: la necessità in Argentina di consolidare l'indipendenza popolandole vaste estensioni di territorio e la presenza in Italia dei gravi disagi politici ed economici tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. In quel lasso di tempo milioni di nostri connazionali concorsero a creare oltre Oceano una seconda patria divenendo i protagonisti in tutti i rami dell'economia, dall'edilizia alla meccanica, dalla metallurgia alla trasformazione di prodotti agricolo-zootecnici, alla ristorazione ed infine alla cultura.

Proprio in quest'ultimo ambito, l'A. menziona la straordinaria opera svolta dalla *Dante Alighieri* creata da Giosuè Carducci per la diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo, così come l'Opera missionaria nella Terra platense prima di Don Bosco, poi dei Salesiani, che oltre alla diffusione dell'insegnamento furono artefici della realizzazione di grandi edifici pubblici, chiese, scuole, ambulatori, aziende agricole, osservatori meteorologici e laboratori d'apprendistato per i giovani. Inoltre, i

Domenicani, i Francescani, le Suore della Madonna dell'Orto di Chiavari e della Misericordia di Savona contribuirono con infaticabile zelo a molte iniziative umanitarie a favore degli emigranti e di tutti gli argentini. In particolare, l'A. ricorda gli Scalabriniani che alla Boca hanno avuto il merito di avviare sistematici studi sull'emigrazione italiana nella loro rivista *Estudios Migratorios*.

Concludendo, Giuliani afferma che non c'è settore nel quale gli Italiani non abbiano avuto un peso sociale e civile notevole e nell'arco di oltre 200 anni abbiano contribuito sinergicamente a creare un connubio solidale tra sviluppo argentino e convivenza pacifica.

2. *Maria Clotilde Giuliani-Balestrino nella scuola D'Oria-Pascoli di Genova*

Nell'aprile 2022 chiesi alla prof.ssa. M.C. Giuliani se fosse stata disponibile a svolgere una lezione di Geografia per giovani studenti della mia scuola, la secondaria di primo grado D'Oria-Pascoli di Genova, su un tema a scelta, confidando nella sua vasta esperienza di viaggiatrice. La Professoressa accettò prontamente e con entusiasmo fissò la data dell'incontro.

Ricordo ancora quando entrò in aula, con passo autorevole ed elegante ma amichevole, così come la ricordiamo accingersi a svolgere una delle sue tante lezioni universitarie. In un silenzio quasi surreale i venticinque studenti la osservavano con interesse e curiosità, presagendo che si sarebbe trattato di un'esperienza unica per la loro esperienza scolastica. Prima di introdurre la sua esposizione supportata da un ricco corredo di *slide* da proiettare sulla LIM, si presentò con una semplicità familiare e confidenziale, sottolineando l'importanza dello studio della Geografia. Riassunse brevemente la sua attività di ricercatrice svolta per oltre un cinquantennio e la sua passione per i viaggi nei luoghi più inaccessibili e lontani, sottolineando che la relazione di viaggio di un ricercatore deve sempre essere caratterizzata da rigore professionale e da un senso innato della verità e della obiettività, anche quando poteva urtare la sensibilità del lettore.

Per lei, conoscere *l'Altrove*, così come risulta sconosciuto ai più, poteva avvenire solo attraverso l'esperienza diretta del viaggio, l'obiettivo imprescindibile qualsiasi fosse la destinazione. Il viaggio era *l'input* indispensabile per raccogliere dati, informazioni e anche curiosità, per capire le vicende del mondo contemporaneo, "la chiave di lettura *dell'esistenza*".

La lezione era articolata sul racconto del Mondo nei diversi continenti, illustrato con l'ausilio delle carte geografiche presenti in aula, un planisfero e un globo posizionato sulla cattedra. Proprio da questi indispensabili strumenti didattici iniziò la sua esposizione in un susseguirsi di racconti di vita, di viaggi vissuti in ogni circostanza e con ogni mezzo di trasporto, anche a rischio della propria incolumità. Il viaggio era raccontato sempre in prima persona, come testimonianza diretta di una esperienza effettivamente vissuta e mai mediata dal racconto di terzi.

Avviò il suo percorso seguendo le tappe fondamentali illustrate nel suo testo *Dolce-amara terra. Il mio giro del mondo*, a cominciare dal continente asiatico, culla delle religioni più evolute, soffermandosi ad illustrare la *Via della seta*, percorsa nella parte cinese e pakistana tra paesaggi che hanno "la maestosità di una natura primigenia ferma ed immutata nella notte dei tempi", nella straordinaria varietà delle etnie impenetrabili con i loro usi e costumi differenti, negli innumerevoli monasteri buddisti ricchi di storia, di civiltà e di profonda religiosità. Si soffermò sul tempio di Labrang, il più grande monastero situato alle propaggini dell'altopiano tibetano, attirando l'attenzione degli studenti, sull'architettura dei numerosi edifici ricoperti a foglia d'oro, con cortili, ambienti comuni, abitazioni dei monaci e degli allievi, celle e luoghi di preghiera rupestri per raggiungere la contemplazione dell'Assoluto. La descrizione si soffermava anche sull'aspetto dei monaci, rasati e avvolti in un mantello color vinaccia con rozzi stivali di pelle dalle alte suole imbottite di licheni per isolare i piedi dal gelo invernale. Il rituale cerimoniale eseguito dai religiosi è profondamente suggestivo ed emozionante: i monaci sono raccolti in preghiera corale e cantilenante, supportata da numerosi strumenti a fiato, ad arco, a pizzico, liuti, violini, tamburi, flauti, organi a bocca e trombe a canocchiale. Note

di ogni tonalità si espandono per i pascoli spazzati dal vento in “un’atmosfera di profondo *pathos* emotivo”.

Altrettanto per l’ambientazione suggestiva erano le emozioni vissute nell’oasi di Turfan, a nord del Tibet, circondata dal deserto pietroso di Takla Makan, dove si pratica la religione islamica. Il paesaggio è caratterizzato da vigneti profumati dove si produce lo zibibbo, si gusta l’uva e si beve vino perché “l’uomo del deserto è il vero signore del mondo, nessuno può dargli ordini, non ha vicini che lo infastidiscono, il deserto lo protegge e le leggi se le fa da solo”.

Dopo il racconto della vita nell’oasi, la Professoressa indirizzava l’interesse dell’uditorio sulla Cina odierna, caratterizzata da stridenti emergenze urbanistiche, con la presenza di baraccopoli accanto a moderni grattacieli, simbolo e principio guida dell’attuale processo di modernizzazione. Infatti, molte città ricalcano il modello metropolitano americano con il rischio di disperdere tradizione e identità di un popolo, acuendo un divario sempre più stridente tra le classi sociali. Per contro, la politica della pianificazione demografica programmata dal 1979 controllava la crescita della popolazione favorendo il figlio unico, preferibilmente maschio, con forti sanzioni a chi trasgrediva: dal 2013 la legge è stata abrogata; tuttavia, le ammende sussistono ancora per il terzo figlio.

Nell’ambito dell’istruzione, il governo cinese si è prodigato nella diffusione dell’obbligo scolastico, con un ciclo primario di sei anni e uno secondario di cinque, privilegiando gli indirizzi tecnico-scientifico e linguistico su quelli umanistico e artistico. La realtà scolastica avanzata e progressista contrasta con gli usi e costumi dei Tibetani, presso i quali gli studenti dei due cicli utilizzano quaderni fatti con tavolette rettangolari lunghe 20-30 cm, alte 5 cm, tenute insieme da una fascetta di cuoio, sulle quali veniva sparsa cenere biancastra su cui tracciare la scrittura con una punta. Le tavolette potevano essere riutilizzate all’infinito cospargendole con altra cenere.

I cinesi, in particolare dell’etnia Han, sono stati i primi produttori di carta ricavata da un’alga di acqua dolce ridotta in poltiglia e stesa sottope-

santi presse; hanno anche inventato la tecnica di coltivazione della pianta dell'indaco, dalle cui foglie si ricava un succo con cui si tingono le tele, messe ad asciugare sui ciottoli delle strade nei villaggi di Basha. Ancora nel villaggio di Rongyang county, provincia del Guizhou, amministrata dalla prefettura autonoma Miao e Dong di Qiandongnan, sono presenti ragazze che lavorano alla produzione dei brillanti *swarovsky* destinati alla produzione di bigiotteria nei mercati occidentali.

A questo punto della lezione, la Professoressa si interrompeva per mostrare agli studenti, estraendolo da un involucri di carta velina contenuto in un rotolo di pelle color avorio, un preziosissimo documento, una pergamena di seta finissima lunga cinque metri risalenti al periodo medioevale cinese (1111-1126). Riferì di averla trovata in un piccolo mercato lungo il cammino erto e scosceso sui monti Ermei dove a circa 3000 m svetta il Tempio della Lunga Vita risalente al IX secolo. Il documento riproduceva la città di Kaifen sul fiume Huang-Ho, disegnata a china con una dovizia di particolari paesaggistici, barche a vela e a remi, ponti, strade, case da tè, botteghe con ogni genere di mercanzia e una moltitudine di operosi abitanti intenti nelle più variegata attività quotidiane: un'incredibile, unica testimonianza della civiltà cinese dell'epoca medioevale.

La prof.ssa Giuliani si soffermò a citare le dolorosissime vicende umane e politiche del fiero popolo tibetano ed il forzato processo di assimilazione da parte del governo quando il Tibet nel 1959 diventò una provincia cinese e il più rappresentativo e maestoso edificio della capitale Lhasa, il Potala, un tempo reggia, monastero, fortezza e santuario, assunse le sembianze di un "guscio vuoto" privo di sovrano, monaci, soldati e fedeli. Uno Stato indipendente, un'organizzazione sociale con la sua religione, civiltà e identità storico-geografica millenaria furono cancellati dalla Cina con un'occupazione militare ed una politica dittatoriale.

Dopo l'Asia, la lezione passò ad illustrare aspetti del continente africano, iniziando dal grande deserto del Sahara. Dopo avere illustrato le caratteristiche fisiche, con le enormi escursioni termiche giornaliere che fran-

tumano le rocce formando il deserto roccioso detto *ambhada*, le distese ciotolose dell'*erg* e le movimentate dune di sabbia del *serir*, iniziò il racconto di viaggio di diversi giorni in fuoristrada tra i tavolati che si perdevano all'orizzonte e le depressioni intervallate da qualche albero di sodoma, di ginepro e rarissime acacie spinose dalla chioma piatta. Le autovetture erano dotate della *ghirba*, una pelle di capra nera appesa per le zampe, utilizzata per contenere la scorta di acqua. Superando l'iniziale ritrosia, la Professoressa narrò come anche lei si dissetò da questa scorta, bevendo da un foro della testa dell'animale e constatando piacevolmente che il pelo proteggeva la pelle dal calore e, trasudando, manteneva fresca l'acqua.

Un'altra curiosità di viaggio non meno interessante furono le numerose incisioni rupestri sahariane incise da antichi abitanti con sagome di animali al pascolo, testimonianza che il clima un tempo doveva essere ben differente da quello attuale. Ma non meno emozionante fu lo spettacolo inaspettato di un *sabbah* di pioggia e vento, come se la natura si fosse ribellata ad una siccità che durava da sei anni. In seguito all'eccezionale evento, in poco tempo i semi nascosti nella sabbia erano germogliati e una distesa di fiori rosa punteggiò un leggero prato verde: spettacolo straordinario quanto effimero, che durò pochi giorni prima che il deserto riprendesse il sopravvento nell'aspetto del paesaggio.

La narrazione si spostò oltre oceano, nei Paesi dell'America latina, soffermandosi ad illustrare il Brasile, la metropoli di Recife, porto negriero a nord di Salvador e del fiume Sao Francisco, con i suoi contrasti urbani rappresentati da avveniristici grattacieli sul mare e dalla sopravvivenza del *Sertao*, il *territorio alle spalle*, una subregione arida e poverissima da dove i *retirantes* si rifugiano nei periodi di siccità e nelle annate di carestia. Recife è lambita da un corso d'acqua che si impaluda ai margini della città, dove è presente il *mangle*, una distesa melmosa e maleodorante invasa ritmicamente dalla marea. Sulla palude sono infisse le palafitte che sostengono le capanne dette *mucambos* popolate dai *reitirantes*. I rifiuti di queste povere comunità, gettati nell'acqua nera del *mangle*, alimentano un particolare granchio biancastro che costituisce il principale alimento degli abitanti dei

mucambos. I *retirantes* sopravvivono quindi grazie al “tremendo ciclo del granchio”, il riciclo senza fine di immondi rifiuti che si ritrasformano in cibo.

Tuttavia, questo esempio di degrado sociale nella realtà rurale brasiliana degli anni Cinquanta del Novecento non era destinato a restare isolato a causa del latifondo, le estesissime *fazendas* di proprietari facoltosi che spingevano i contadini poveri a lavorare in condizioni di precarietà. A quel tempo, come raccontava la professoressa Giuliani, le rivolte contadine non erano promosse per l’assegnazione di qualche ettaro di terra, ma per una *bara per la sepoltura*. Completamente assoggettati al latifondista, i contadini non possedevano nulla, né casa, né animali, né attrezzi da lavoro e il più delle volte erano retribuiti in natura con lo zucchero da loro stessi prodotto. Tuttavia, non sapendo a chi venderlo, lo offrivano al padrone che lo riacquistava sottocosto. In tali condizioni era impensabile acquistare una cassa funebre cosicché i municipi delle campagne decisero di mettere a disposizione la cosiddetta *bara di carità* utilizzata nel trasporto dall’abitazione del defunto alla chiesa e da qui al cimitero, ma riutilizzabile per un altro funerale al termine della cerimonia funebre.

Non meno toccante fu il racconto di viaggio in Perù, sull’altopiano della Sierra, a oltre 4000 m di altitudine, in un mercato della *Puna*, topónimo che vuol dire “desolato”. In una povertà sconcertante le venditrici sedute per terra si riparano dal freddo vento con grossi ombrelli neri fissati sul selciato accanto a mucchi di patate, cipolle, fagioli neri, mais in attesa dei compratori. L’attenzione fu attirata da una giovane donna piangente, seduta su un sasso con due bambini di tre e cinque anni. Rimasta vedova, stava vendendo i figli ormai stremati per la fame pur di sottrarli al loro infausto destino.

Il racconto di viaggio stava ormai per concludersi, ma non prima di ricordare il grande contributo offerto dalle emigrazioni dei nostri connazionali, dal cabotaggio tra le coste brasiliane, argentine e cilene, dal commercio verso nord in Ecuador, Messico e California da loro esercitato. I Liguri in particolar modo commerciavano rame e salnitro nella regione di *Ta-*

rapaca, nel sud del Cile, costituendo una piccola borghesia dedita ai traffici tra la costa e l'entroterra.

Nella seconda metà dell'Ottocento qui si costituirono i primi grandi patrimoni italiani nel campo dell'edilizia, del commercio di tessuti, della produzione di pasta, mobili, farina di pesce, cellulosa, gelati e in altre attività completamente nuove, come il turismo e l'esportazione di frutta tropicale e olive: vennero istituite le prime *Società di Mutuo Soccorso*, il banco *Espanol-Italiano* e molti piccoli imprenditori raggiunsero i livelli più alti nelle professioni, nella politica, nella cultura e nelle gerarchie religiose. Tuttavia, non tutti ebbero la stessa fortuna: gli agricoltori trentini emigrati in Cile dopo la Seconda guerra mondiale non trovarono le condizioni climatiche favorevoli al riavvio della propria attività e molti furono costretti a tornare in Italia. Alla fine del ventesimo secolo la società cilena annoverava una classe di imprenditori italiani emergenti che occupavano posti di grande rilievo, realizzando vasti imperi economici in ogni ambito di attività.

Nel campo dell'assistenzialismo, Don Orione arrivò dall'Argentina nel 1936 e da Santiago scrisse ai suoi confratelli "anche il Cile avrà i suoi cottolenghi". Nel 2000 i cottolenghi ammontavano a sei, oltre a un collegio e quattro parrocchie a Santiago, Rancagua, Los Angeles e Quintero. Inoltre, erano presenti le suore di Maria Ausiliatrice, i Servi della Carità dell'opera di Don Guanella e dell'ordine degli Scalabriniani di San Carlo, dei Padri Salesiani nella figura di Don Bosco, che negli anni Trenta i cileni delle terre di Magellano e di Punta Arenas già veneravano come beato.

Dopo due ore di lezione il "giro del mondo" volgeva al termine e la professoressa Giuliani lasciava l'aula ricevendo una spontanea manifestazione di ringraziamento e di stima da parte dei giovani allievi. Il suo intervento sarebbe rimasto per sempre impresso nei ricordi scolastici dei ragazzi. In concomitanza di questa lezione avvenne la pubblicazione del suo ultimo lavoro, il volume *Dolce-amara terra. Il mio giro del mondo*, degno epilogo di una vita di viaggi, esperienze e conoscenze bellissime, ma anche sofferte, dai Paesi dell'interno alla cilena Isola di Pasqua, sino a Punta Are-

nas in Patagonia. Oggi, leggendo queste memorabili pagine di viaggio interpretabili quali una sorta di testamento ideale di viaggiatrice sempre curiosa di un altrove da scoprire e raccontare, possiamo rivivere quelle stesse emozioni, respirare il suo entusiasmo per questa *Nostra Terra*, alla scoperta delle bellezze del mondo strettamente intrecciate alle vicende degli uomini, straordinariamente complementari tra loro. Sulla base di questo presupposto imprescindibile ad ogni ricerca geografica, la professoressa Giuliani ha saputo trasmettere ai giovani l'interesse per la Geografia che, prima ancora di essere una disciplina, è una passione e come tale va coltivata, vissuta *sul campo* e principalmente *con i piedi*, così come nel corso del suo insegnamento universitario aveva saputo comunicare a generazioni di studenti.

Bibliografia

- M.C. GIULIANI BALESTRINO, "Il Periodo Eroico dell'Emigrazione Italiana in Argentina, (1860-1914)", *BSGI*, Serie 13, 4(2011), pp. 743-758.
- M.C. GIULIANI BALESTRINO, "I movimenti migratori dalla Liguria in particolare verso l'Argentina", *Studi e Ricerche socio-territoriali*, 4(2014), fasc. unico, pp. 83-98.
- M.C. GIULIANI BALESTRINO, *I movimenti migratori dalla Liguria verso l'Argentina... e altrove*: "Estratto da Studi e Ricerche socio-territoriali" n. 4, Napoli, 2014.
- M.C. GIULIANI BALESTRINO, *La émigration italiana al Plata*, Primer Congreso Latino-Americano di Geografia, Lima, II, 1988.
- M.C. GIULIANI BALESTRINO, *L'Argentina degli Italiani*, Tomo I e II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989.
- M.C. GIULIANI BALESTRINO, "L'emigrazione italiana in Argentina", *Bernardino Frescura tra geografia economica e correnti emigratorie*, Atti del Convegno, Città di Marostica, Vicenza, La Serenissima, 2002, pp. 55-84.